

Giovanni Verga

L'AUTORE

Giovanni Verga (1840-1922) nacque a Catania e, dopo gli studi medi, si iscrisse alla facoltà di legge presso l'università di Catania.

Tuttavia, per seguire la sua vocazione alla letteratura, interruppe gli studi universitari e si recò nel 1865 a Firenze e poi nel 1872 a Milano, entrando in contatto con molti letterati di quell'epoca, tra cui Luigi **Capuana** (1839-1915) e Federico **De Roberto** (1861-1927).

Aveva intanto scritto i romanzi storico-sentimentali *Amore e patria* (1857), *I carbonari della montagna* (1861) e *Sulle lagune* (1863). Ancora di stampo romantico sono i successivi *Una peccatrice* (1866), *Storia di una capinera* (1871), *Eva* (1873), *Eros* (1874), *Tigre reale* (1875), che gli procurarono un grande successo.

Intanto egli si andava avvicinando al Verismo, e su questa linea scrisse il "bozzetto" di vita siciliana *Nedda* (1874), seguito a breve distanza da due raccolte di no-

velle: *Vita dei campi* (1880, che contiene alcuni dei titoli più famosi come *Cavalleria rusticana*, *La Lupa*, *L'amante di Gramigna* e *Rosso Malpelo*) e *Novelle rusticane* (1883, che comprende *La roba* e *Libertà*).

Nel frattempo diede inizio all'attività teatrale: il dramma *Cavalleria rusticana* (1884), musicato da Pietro Mascagni, inaugurò il teatro verista, mentre maturava in lui il progetto di un ciclo di romanzi intitolato *I vinti*; avrebbero dovuto essere cinque, ma solo due vennero portati a termine: *I Malavoglia* (1881) e *Mastro-don Gesualdo* (1889), mentre rimasero incompiuti *La duchessa di Leyra*, *L'onorevole Scipioni* e *L'uomo di lusso*.

Nel 1882 il Verga si era recato a Londra ma dal 1893 si stabilì definitivamente a Catania, dove si rinchiuse in un progressivo isolamento, da cui non riuscì a farlo emergere neppure la nomina a senatore, che ricevette nel 1920, due anni prima della morte, avvenuta a Catania.

L'OPERA

La raccolta delle dodici *Novelle rusticane*, cui appartiene questo testo, uscì nel 1882, un anno dopo la pubblicazione dei *Malavoglia*. In questi racconti, anch'essi di ambiente siciliano, la prospettiva dell'autore si fa più cupa e pessimistica: agli eroi integri e disinteressati, come Rosso Malpelo, si sostituisce la figura dell'uomo che si è fatto da sé ed è assillato dal desiderio di accumulare e possedere la "roba". Domina tuttavia lo spettro della fame e la spietata logica economica, che giustifica ogni azione e si impone a ogni livello sociale. Le novelle sono

spesso ambientate nei luoghi dove si consumano gli imbrogli, le contrattazioni, il mercato. La febbre della "roba" genera la violenza e corrode l'uomo, la cui vita finisce inevitabilmente con uno scacco e una sconfitta.

Il narratore osserva con distacco il mondo e i sentimenti in cui si dibattono i personaggi, ma il nostalgico affetto che egli provava per loro nelle opere precedenti si è ormai tramutato nell'amara, anche se inespresa, constatazione della vanità e del fallimento dell'ideale economico borghese e risorgimentale.

>> Giovanni Verga

La roba

L'autore ha voluto attribuire alla novella *La roba* un significato esemplare; essa rappresenta la nuova visione del mondo verghiano, non più incentrata sulla purezza dei sentimenti primitivi, ma sul tema dell'avidità dei beni materiali e della ricchezza, che sembrano garantire all'uomo una vita migliore.

Il protagonista della novella è Mazzarò, un personaggio durissimo con gli altri, e dominato da un desiderio di possesso senza limiti: nasce povero e diventa ricchissimo accumulando proprietà terriere. Il dominio sulla terra che possiede è avido e geloso, quasi fosse un amore morboso e dissennato, anche perché rappresenta la sua

ascesa al potere, al posto del padrone feudale che possedeva la roba che ora è sua. Giunto a questo dominio, arriva anche per lui la fine della vita e, mentre Rosso Malpelo non avrebbe mai voluto esser nato, Mazzarò non vuole morire per non distaccarsi dalla sua “roba”. Il confronto significa il capovolgimento di valori e di mentalità che è stato compiuto da parte del Verga e che viene riflesso nei suoi personaggi.

Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini,¹ steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse² della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello,³ se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga⁴ suonano tristemente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: – Qui di chi è?⁵ – sentiva risponderci: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese,⁶ e le galline a stormi⁷ accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi,⁸ e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo,⁹ accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – Di Mazzarò. – Poi veniva un uliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano adagio adagio dal maggese,¹⁰ e i buoi che passavano il guado lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli lontani della Canziria, sulla pendice brulla,¹¹ le immense macchie biancastre delle mandre di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. – Tutta roba di Mazzarò. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo¹² nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto

1 **il Biviere di Lentini:** il lago di Lentini, in provincia di Siracusa, oggi prosciugato. Il territorio di Mazzarò si stendeva quindi per molte miglia, da Siracusa a sud fino al nord di Catania.

2 **le stoppie riarse:** le stoppie sono residui di steli e foglie di una coltura, specialmente di cereali, rimasti sul terreno dopo la mietitura. Sono riarse perché ormai secche. L'autore con alcuni tocchi efficaci rappresenta l'ambiente: il lago come un pezzo di mare morto, le stoppie riarse, gli aranci sempre verdi, i pascoli deserti. La varietà delle immagini dà subito la sensazione dell'estensione di quei luoghi che, si vedrà, appartengono quasi tutti a Mazzarò.

3 **Resecone... Passaneto e Passanitello:** sono i piccoli paesi che si estendono nella zona che va da Siracusa a Catania.

4 **lettiga:** portantina coperta in forma di letto, le cui lunghe stanghe poggiavano sulle spalle dei portatori o sul fianco di muli.

5 **Qui di chi è?:** è una specie di ritornello che non si capisce se cantato dal lettighiere (che però sta cantando la sua canzone) o ripetuto dal viandante. È piuttosto una voce che scaturisce dalle cose stesse.

6 **che sembrano chiese:** per la loro grandezza. Ma la similitudine non è a caso: i magazzini sono “il tempio del guadagno”, in cui si pratica l'unica religione che Mazzarò conosce: quella della ricchezza.

7 **a stormi:** cioè numerosissime. Di solito stormo è un gruppo di uccelli in volo, ma può essere anche, come qui, una moltitudine di animali. Trattandosi di galline, poi, il termine risulta appropriato.

8 **E cammina e cammina... sugli occhi:** il clima

di favola è sottolineato dal cammina e cammina tipico del linguaggio favolistico; il riferimento alla malaria pesante e opprimente è un brusco ritorno alla realtà.

9 **sdraiato bocconi sullo schioppo:** sdraiato sopra al fucile, in modo che, anche se si fosse addormentato, nessuno avrebbe potuto portarglielo via.

10 **maggese:** campo lasciato per qualche tempo a riposo senza seminarlo perché riacquisti fertilità.

11 **pendice brulla:** declivio privo di vegetazione. Il lungo elenco dei vari tipi di possesso agrario di Mazzarò sta a indicare la sua ricchezza.

12 **il sibilo dell'assiolo:** il verso dell'assiolo, simile a un sibilo. L'assiolo è un piccolo uccello rapace notturno. Il possesso di Mazzarò si estende non solo sugli animali, ma sui suoni e sui colori del suo paesaggio.

era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. – Invece egli era un omi-ciattolo, diceva il lettighiere, che non gli avreste dato un baiocco,¹³ a vederlo; e di grasso non aveva altro che la pancia, e non si sapeva come facesse a riempirla, perché non mangiava altro che due soldi di pane; e sì ch'era ricco come un maiale; ma aveva la testa ch'era un brillante,¹⁴ quell'uomo.

Infatti, colla testa come un brillante, aveva accumulato tutta quella roba, dove prima veniva da mattina a sera a zappare, a potare, a mietere; col sole, coll'acqua, col vento; senza scarpe ai piedi, e senza uno straccio di cappotto; che tutti si rammentavano di avergli dato dei calci nel di dietro, quelli che ora gli davano dell'eccellenza, e gli parlavano col berretto in mano.¹⁵ Né per questo egli era montato in superbia, adesso che tutte le eccellenze del paese erano suoi debitori; e diceva che eccellenza vuol dire povero diavolo e cattivo pagatore [...]. Della roba ne possedeva fin dove arrivava la vista, ed egli aveva la vista lunga – dappertutto, a destra e a sinistra, davanti e di dietro, nel monte e nella pianura. Più di cinquemila bocche,¹⁶ senza contare gli uccelli del cielo e gli animali della terra, che mangiavano sulla sua terra, e senza contare la sua bocca la quale mangiava meno di tutte, e si contentava di due soldi di pane e un pezzo di formaggio, ingozzato in fretta e in furia, all'impiedi, in un cantuccio del magazzino grande come una chiesa, in mezzo alla polvere del grano, che non ci si vedeva, mentre i contadini scaricavano i sacchi, o a ridosso di un pagliaio, quando il vento spazzava la campagna gelata, al tempo del seminare, o colla testa dentro un corbello,¹⁷ nelle calde giornate della messe.¹⁸ Egli non beveva vino, non fumava, non usava tabacco, e sì che del tabacco ne producevano i suoi orti lungo il fiume, colle foglie larghe ed alte come un fanciullo, di quelle che si vendevano a 95 lire. Non aveva il vizio del giuoco, né quello delle donne. Di donne non aveva mai avuto sulle spalle che sua madre, la quale gli era costata anche 12 tari,¹⁹ quando aveva dovuto farla portare al camposanto.

Era che ci aveva pensato e ripensato tanto a quel che vuol dire la roba, quando andava senza scarpe a lavorare nella terra che adesso era sua, ed aveva provato quel che ci vuole a fare i tre tari della giornata,²⁰ nel mese di luglio, a star colla schiena curva quattordici ore, col soprastante²¹ a cavallo dietro, che vi piglia a nerbate se fate di rizzarvi²² un momento. Per questo non aveva lasciato passare un minuto della sua vita che non fosse stato impiegato a fare della roba; e adesso i suoi aratri erano numerosi come le lunghe file dei corvi che arrivavano in novembre; e altre file di muli, che non finivano più, portavano le sementi; le donne che stavano accoccolate nel fango, da ottobre a marzo, per raccogliere le sue olive, non si potevano contare, come non si possono contare le gazze che vengono a rubarle;²³ e al tempo della vendemmia accorrevano dei villaggi interi alle sue vigne, e fin dove sentivasi cantare, nella campagna, era per la vendemmia di Mazzarò.

13 baiocco: soldo di poco valore.

14 aveva la testa ch'era un brillante: aveva cioè una testa lucida nel progettare e nell'operare.

15 col berretto in mano: in segno di deferenza e di rispetto.

16 Più di cinquemila bocche: i contadini con le mogli e i figli.

17 corbello: cesto di vimini.

18 della messe: della mietitura. Le giornate

sono calde perché si miete d'estate.

19 tari: il tari è una moneta d'oro araba e normanna della Sicilia, imitata dalle zecche dell'Italia meridionale e coniato, in multipli sotto gli Svevi e in argento sotto gli Aragonesi, fino alla fine del XVIII secolo. Mazzarò pensa solo ai soldi. Anche il ricordo della madre, anziché suscitare il lui tenerezza e rimpianto, gli fa venire in mente i soldi spesi per il funerale.

20 i tre tari della giornata: il denaro che costituisce la paga per un giorno di lavoro.

21 soprastante: sorvegliante.

22 vi piglia... rizzarvi: vi bastona se accennate a rialzarvi.

23 le gazze che vengono a rubarle: nell'operosità di Mazzarò va messa in conto anche l'avversità che può incontrare non solo da parte degli uomini, ma della natura stessa: stagioni, intemperie, animali dannosi.

Alla messe poi i mietitori di Mazzarò sembravano un esercito di soldati, che per mantenere tutta quella gente, col biscotto alla mattina e il pane e l'arancia amara a colazione, e la merenda, e le lasagne²⁴ alla sera, ci volevano dei denari a manate, e le lasagne si scodellavano nelle madie larghe come tinozze. Perciò adesso, quando andava a cavallo dietro la fila dei suoi mietitori, col nerbo in mano, non ne perdeva d'occhio uno solo, e badava a ripetere: – Curviamoci, ragazzi! – Egli era tutto l'anno colle mani in tasca a spendere, e per la sola fondiaria²⁵ il re si pigliava tanto che a Mazzarò gli veniva la febbre, ogni volta.²⁶ [...]

Tutta quella roba se l'era fatta lui, colle sue mani e colla sua testa, col non dormire la notte, col prendere la febbre dal batticuore o dalla malaria, coll'affaticarsi dall'alba a sera, e andare in giro, sotto il sole e sotto la pioggia, col logorare i suoi stivali e le sue mule – egli solo non si logorava, pensando alla sua roba, ch'era tutto quello ch'ei avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba. Quando uno è fatto così, vuol dire che è fatto per la roba.

Ed anche la roba era fatta per lui, che pareva ci avesse la calamita, perché la roba vuol stare con chi sa tenerla, e non la sciupa come quel barone che prima era stato il padrone di Mazzarò, e l'aveva raccolto per carità nudo e crudo ne' suoi campi, ed era stato il padrone di tutti quei prati, e di tutti quei boschi, e di tutte quelle vigne e tutti quegli armenti, che quando veniva nelle sue terre a cavallo coi campieri²⁷ dietro, pareva il re, e gli preparavano anche l'alloggio e il pranzo, al minchione,²⁸ sicché ognuno sapeva l'ora e il momento in cui doveva arrivare, e non si faceva sorprendere colle mani nel sacco. – Costui vuol essere rubato per forza! – diceva Mazzarò, e schiattava dalle risa quando il barone gli dava dei calci nel di dietro, e si fregava la schiena colle mani, borbottando: – Chi è minchione se ne stia a casa, – la roba non è di chi l'ha, ma di chi la sa fare. – Invece egli, dopo che ebbe fatta la sua roba, non mandava certo a dire se veniva a sorvegliare la messe, o la vendemmia, e quando, e come; ma capitava all'improvviso, a piedi o a cavallo alla mula, senza campieri, con un pezzo di pane in tasca; e dormiva accanto ai suoi covoni, cogli occhi aperti, e lo schioppo fra le gambe.

In tal modo a poco a poco Mazzarò divenne il padrone di tutta la roba del barone; e costui uscì prima dall'uliveto, e poi dalle vigne, e poi dai pascoli, e poi dalle fattorie e infine dal suo palazzo istesso, che non passava giorno che non firmasse delle carte bollate,²⁹ e Mazzarò ci metteva sotto la sua brava croce.³⁰ Al barone non era rimasto altro che lo scudo di pietra³¹ ch'era prima sul portone, ed era la sola cosa che non avesse voluto vendere, dicendo a Mazzarò: – Questo solo, di tutta la mia roba, non fa per te. – Ed era vero; Mazzarò non sapeva che farsene, e non l'avrebbe pagato due baiocchi. Il barone gli dava ancora del tu, ma non gli dava più calci nel di dietro.

– Questa è una bella cosa, d'avere la fortuna che ha Mazzarò! – diceva la gente;

24 biscotto... lasagne: il biscotto era il pane seccato a fette; le lasagne erano larghe strisce di pasta che si mangiavano lessate e quasi scondite. Sono le antenate delle nostre lasagne, che però sono ben condite e ripassate al forno.

25 fondiaria: la tassa che bisognava pagare sui terreni.

26 il re... ogni volta: il re (cioè lo Stato) richie-

deva tanti di quei soldi, che a Mazzarò veniva la febbre ogni volta che doveva pagare le tasse.

27 campieri: le guardie campestri private.

28 minchione: sciocco, sprovveduto; è detto in senso ironico: il barone con tutta la sua boria è uno sciocco babbeo che si fa prendere in giro dai suoi sudditi. La parola volgare, usata nei dialetti siciliani e, in genere, del sud, ri-

produce, con la parlata locale, il punto di vista di un osservatore che appartiene al mondo di Mazzarò e solidarizza con lui.

29 carte bollate: gli atti di vendita o di cessione, con cui la roba passava nelle mani di Mazzarò.

30 la sua brava croce: al posto della firma, perché non sapeva scrivere.

31 lo scudo di pietra: lo stemma nobiliare scolpito sulla pietra che era posto sopra il portone.

e non sapeva quel che ci era voluto ad acchiappare quella fortuna: quanti pensieri, quante fatiche, quante menzogne, quanti pericoli di andare in galera, e come quella testa che era un brillante avesse lavorato giorno e notte, meglio di una macina del mulino, per fare la roba [...]. E quante seccature Mazarò doveva sopportare! – I mezzadri che venivano a lagnarsi delle malannate,³² i debitori che mandavano in processione le loro donne a strapparsi i capelli e picchiarsi il petto per scongiurarlo di non metterli in mezzo alla strada, col pigliarsi il mulo o l'asinello,³³ che non avevano da mangiare.

– Lo vedete quel che mangio io? – rispondeva lui, – pane e cipolla! e sì che ho i magazzini pieni zeppi, e sono il padrone di tutta questa roba. – E se gli domandavano un pugno di fave, di tutta quella roba, ei diceva: – Che, vi pare che l'abbia rubata? Non sapete quanto costano per seminarle, e zapparle, e raccogliarle? – E se gli domandavano un soldo rispondeva che non l'aveva.

E non l'aveva davvero. Ché in tasca non teneva mai 12 tari, tanti ce ne volevano per far fruttare tutta quella roba, e il denaro entrava ed usciva come un fiume dalla sua casa. Del resto a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba,³⁴ e appena metteva insieme una certa somma, comprava subito un pezzo di terra; perché voleva arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed esser meglio del re, ché il re non può né venderla, né dire ch'è sua.

Di una cosa sola gli doleva,³⁵ che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è una ingiustizia di Dio, che dopo di essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla! E stava delle ore seduto sul corbello,³⁶ col mento nelle mani, a guardare le sue vigne che gli verdeggiavano sotto gli occhi, e i campi che ondeggiavano di spighe come un mare, e gli oliveti che velavano la montagna come una nebbia, e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava: – Guardate chi ha i giorni lunghi!³⁷ costui che non ha niente!

Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: Roba mia, vientene con me!

G. Verga, *Novelle rusticane*

32 malannate: annate andate male, in cui la campagna non produceva raccolti abbondanti.

33 il mulo o l'asinello: in cambio dei debiti che non potevano pagare.

34 diceva che non era roba: nella mentalità di Mazarò la roba non è il denaro ma la terra

e tutto ciò che la terra produce. Il denaro, se non è investito, non produce niente: la terra invece viene coltivata, fornisce cibo agli uomini e agli animali e moltiplica il suo valore ogni anno.

35 gli doleva: gli dispiaceva.

36 seduto sul corbello: il grosso cesto rotondo

di vimini (corbello), se rovesciato a terra, può servire da sgabello.

37 Guardate chi ha i giorni lunghi! ecco chi ha ancora molti anni davanti a sé! È un'esclamazione di invidia nei confronti del giovane, sentendosi vecchio.

VERIFICHE TESTUALI

Tutta la novella è incentrata sulla figura di Mazarò, un uomo che ha saputo creare la ricchezza, che da sfruttato diventa sfruttatore, che da povero diventa ricco. La novella si apre con una lunga panoramica sui luoghi che costituivano la “roba” di Mazarò: tutto sembra ripetersi

quasi come un ritornello il nome del padrone, che possiede la sua roba quasi identificandosi con essa. La figura umana del capitalista viene ingigantita fino ad essere qualcosa di irreali e nello stesso tempo materiale, segnando con la sua presenza i luoghi che possiede.

- 1 Nella sequela a perdita d'occhio delle sue proprietà, contigue le une alle altre, quasi fossero il risultato di una progressiva avanzata maturata giorno per giorno contro il mondo ostile, come appare Mazzarò al viandante e al lettighiere a cui è affidato il punto di vista* della pagina iniziale?

Nella seconda macrosequenza interviene la voce narrante, solidale con Mazzarò e forse di Mazzarò stesso, che riprende un'immagine del lettighiere («era un omicciattolo ... ma aveva la testa ch'era un brillante») e svolge poi la novella fino alla fine. La voce narrante in un primo momento rievoca il passato di Mazzarò, povero e sfruttato; il confronto tra l'ieri e l'oggi nasce spontaneo e le immagini si susseguono vive e concrete. La condizione iniziale di Mazzarò è poi ripresa poco più avanti («Era che ci aveva pensato...») e si definisce in un lavoro umiliante, nel quale si inserisce subito il ricordo del rovesciamento di condizione che Mazzarò ha saputo ottenere.*

- 2 Quali sono i particolari della sua vita passata che Mazzarò rievoca, confrontandoli con il presente? Trova e sottolinea le antitesi tra i due momenti della vita del nostro personaggio.

La controfigura di Mazzarò è il barone, il quale possiede soltanto il potere e il denaro, ma non ha mai avuto un rapporto diretto con la terra e non sa come far fruttare la sua "roba", che gli viene sottratta da Mazzarò, il quale invece conosce, si direbbe per averli provati sulla sua pelle, i meccanismi che regolano la produzione agricola. Mazzarò non sa scrivere (fa la croce al posto della firma) ma conosce le albe e i tra-

monti, le stagioni buone e quelle cattive, i ritmi della vita e della morte. Mazzarò sapeva conservare la roba, e la roba sembrava voler andare da lui, perché «la roba vuol stare con chi sa tenerla». Dietro alla contrapposizione tra le due figure c'è la contrapposizione di due mondi: quello tardo-feudale e quello capitalistico, fondato sull'economia e sul lavoro.

- 3 Sapresti definire, attraverso le due figure di Mazzarò e del barone, quali sono le caratteristiche dei due mondi che essi rappresentano?

Il personaggio di Mazzarò, epico nella sua grandezza, è logorato da una smania di possedere, da un'avidità di ricchezza, che non lo lascia vivere. Per lui vivere è possedere, e possedere significa lavorare per possedere di più. Mazzarò subordina tutto alla roba, rifugiandosi in essa per allontanare le sue paure - della miseria, della carestia, della fame - e il fantasma inevitabile della fine, della morte. Egli cerca una sicurezza oltre ogni limite, che implica quasi l'immortalità. Tuttavia la morte arriva, ed egli la rifiuta, perché morte significa per lui amputazione del suo rapporto di amore-comunione con la roba. Di qui lo scacco, il fallimento finale. Solo così si spiega la furia con cui Mazzarò cerca di distruggere ciò che ha: se la roba fa parte del suo essere, ed egli deve morire, anche la roba deve morire per poter rimanere con lui: «Roba mia, vientene con me!».

- 4 La roba, così considerata, ha quasi un carattere sacro, un valore religioso, che è delineato nel racconto in frequenti immagini religiose. Ricercale nel testo e spiegate il significato.